

**LUCA BOSCHETTO**

***Giannozzo Manetti tra Eugenio IV e Alfonso d'Aragona***

[stampato in «Medioevo e Rinascimento», 25 / n.s. 22 (2011), pp. 401-419.]\*

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

GIANNOZZO MANETTI TRA EUGENIO IV  
E ALFONSO D'ARAGONA\*

Dopo la pubblicazione degli atti del convegno *Dignitas et Excellentia Hominis*, tenutosi a Firenze nel 2007 e interamente dedicato all'opera dell'umanista fiorentino, la ricostruzione storica della figura di Giannozzo Manetti beneficia adesso di un nuovo, significativo contributo con l'uscita del volume *Manettiana*. Curato da Stefano Baldassarri e da Bruno Figliuolo, il volume mette infatti a disposizione degli studiosi insieme alla prima edizione, corredata di commento, della *Vita* quattrocentesca in versi di Giannozzo Manetti, anche una consistente documentazione sull'attività diplomatica svolta dall'umanista nell'arco di quasi vent'anni al servizio della repubblica di Firenze<sup>1</sup>.

---

\* Il contenuto di questo saggio è stato anticipato in occasione della presentazione del volume: S.U. BALDASSARRI – B. FIGLIUOLO, « *Manettiana* ». *La biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti* (Roma 2010, pp. x-177), svoltasi il 10 dicembre 2010 presso il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze. Il volume in questione sarà citato di seguito semplicemente come: « *Manettiana* », seguito dal numero delle pagine.

<sup>1</sup> La carriera diplomatica di Giannozzo Manetti e la *Vita* in terzine sono oggetto rispettivamente del secondo (*Giannozzo Manetti ambasciatore*, pp. 11-72) e del terzo capitolo del libro (*Un'anonima biografia di Giannozzo Manetti in terza rima*, pp. 73-167). Il primo capitolo (*Le pergamene della famiglia Manetti*, pp. 1-10) ripresenta invece una nuova edizione dei sei documenti pergamenei provenienti dall'archivio della famiglia Manetti, tratti dal ms. A.300 della Biblioteca Marucelliana di Firenze, pubblicati per la prima volta da Pietro Fanfani, in appendice al *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano da Bisticci* (Torino 1862). Per il convegno fiorentino su Manetti, organizzato da Stefano Baldassarri, che ha curato anche la pubblicazione degli atti, cfr. più sotto la nota 5.

Dal momento che la *Vita* in versi offre una testimonianza di prim'ordine su diversi aspetti della biografia di Giannozzo che altre fonti passano sotto silenzio, e che d'altra parte il quadro delle missioni diplomatiche dell'uomo politico fiorentino presentato in *Manettiana* integra in modo significativo quanto al riguardo aveva scritto nel 1963 Lauro Martines, è facile prevedere che il nuovo materiale susciterà notevole interesse nel campo degli studi su Manetti<sup>2</sup>. La discussione si è già accesa in effetti intorno alla paternità della *Vita*, che nella tradizione manoscritta è anonima<sup>3</sup>; ma non meno significativi sono gli spunti che è possibile ricavare dalla lettura degli oltre quaranta documenti, di varia tipologia e provenienza, che attestano il ruolo rivestito da Manetti nel panorama diplomatico del tempo<sup>4</sup>.

Le pagine seguenti saranno appunto dedicate alla discussione di alcune di queste testimonianze di carattere diplomatico. In particolare, è mia intenzione esaminare l'ambasceria compiuta presso la corte pontificia alla metà degli anni Quaranta, che consentirà di soffermarsi sul rapporto, ancora in gran parte da esplorare, tra Manetti ed Eugenio IV; nonché alcuni documenti che si collegano invece con l'attività svolta dall'umanista fiorentino alla corte di Napoli e che quindi chiamano in causa la relazione, questa ovviamente tanto più nota e studiata, tra Manetti e Alfonso d'Aragona<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Il profilo di Manetti ambasciatore che fino ad oggi faceva testo era quello tracciato da Lauro Martines in *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, London 1963, libro peraltro ancora insostituibile per tutto ciò che riguarda il retroterra sociale ed economico di Manetti e della sua famiglia (cfr. in particolare le pp. 131-138, 176-191). Sulla influenza esercitata dalle ricerche dedicate negli anni Sessanta da Martines alla società fiorentina, si veda adesso J. KIRSHNER, *A Critical Appreciation of Lauro Martines's « Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence »*, in *The Politics of Law in Late Medieval and Renaissance Italy*, edited by L. Armstrong and J. Kirshner, Toronto 2011, pp. 7-39.

<sup>3</sup> Composta intorno al 1465 e articolata in tredici capitoli ternari, per un totale di 1690 versi, la *Vita* è stata attribuita recentemente da Riccardo Fubini, sulla base di interessanti argomentazioni, alla penna di Vespasiano. Si veda R. FUBINI, *Vespasiano da Bisticci fra Giannozzo Manetti e Cosimo de' Medici. Un poema e due biografie*, « Medicea », 5 (febbraio 2010), pp. 20-29 e R. FUBINI – WI-SEON KIM, *Giannozzo Manetti nei resoconti biografici di Vespasiano da Bisticci*, « Humanistica », 5 (2010), pp. 35-49.

<sup>4</sup> Si riportano qui semplicemente le destinazioni e gli anni delle singole missioni compiute da Giannozzo per conto della repubblica fiorentina: Genova nel 1437; le Marche nel 1443; Napoli nel 1445 e nel 1451; Roma, nel 1445, 1447, 1451 e 1452; Siena nel 1447; Rimini, Urbino e Pesaro nel 1448; Venezia nel 1448-49 e nel 1450 (« *Manettiana* », pp. 11-72).

<sup>5</sup> Le coordinate fondamentali della biografia di Manetti, dopo la recente ripresa degli studi intorno a questo autore, si possono considerare come largamente conosciute. Un quadro

## 1. MANETTI ED EUGENIO IV

La prima serie di testimonianze che saranno prese in considerazione riguarda dunque la missione compiuta da Manetti tra la primavera e l'estate del 1445, quando a Giannozzo e al suo collega Nofri di Giovanni Parenti venne affidato l'incarico di raggiungere la corte di Napoli, per rappresentare la repubblica fiorentina alle nozze di Ferrante, il primogenito del re, con Isabella di Chiaromonte<sup>6</sup>. Le istruzioni della Signoria tuttavia prevedevano che durante il viaggio di andata gli ambasciatori fiorentini si fermassero a Roma per parlare con il papa<sup>7</sup>. Il colloquio con Eugenio IV si svolse regolarmente, ma non fu sufficiente a risolvere tutti i problemi in sospeso. In un secondo tempo la Signoria fiorentina comunicò infatti a Manetti che una volta conclusa la missione napoletana egli avrebbe dovuto fermarsi nuovamente a Roma, e lì attendere ulteriori istruzioni, mentre il suo collega poteva rientrare a Firenze. « Et quando sarete a Roma », lo informavano i Signori, « vogliamo et commandiamo a te, Giannozzo, che di decto luogo non ti parta insino che da noi non hai altro. Imperò che gli è di bisogno, per cose oportune allo stato della città nostra, che dimori alquanto in decto luogo »<sup>8</sup>.

Data la delicatezza della missione, adombrata nelle parole usate nella corrispondenza della Signoria e confermata dal resoconto che più tardi diede dell'episodio Vespasiano da Bisticci, la scelta del solo Manetti per questo ulteriore abboccamento con il pontefice induce a interrogarsi sul rapporto dell'umanista con Eugenio IV. Valendosi non solo dei documenti ufficiali, ma anche delle confidenze di un testimone d'eccezione come Tommaso Parentucelli, il futuro papa Niccolò V (che nel 1445, pur essendo vescovo di Bologna, dimorava a Roma), Vespasiano ricorda infatti che in quella circostanza Manetti fu scelto per esporre al papa cose che

---

aggiornato delle direzioni in cui va sviluppandosi la ricerca sull'umanista fiorentino (su cui è da vedere comunque anche S. Foà, *Manetti, Giannozzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 68, Roma 2007, pp. 613-617), è offerto in *Dignitas et Excellentia Hominis*. Atti del convegno internazionale di studi su Giannozzo Manetti (Georgetown University – Kent State University: Fiesole – Firenze, 18-20 giugno 2007), a cura di S. U. Baldassarri, Firenze 2008.

<sup>6</sup> « *Manettiana* », pp. 12-20, docc. 1-6.

<sup>7</sup> « Nell'andare vostro passerete per Roma et presenteretevi dinanzi alla santità del papa, alla quale racomanderete humilmente questa signoria et tucto il populo della città nostra » (« *Manettiana* », p. 14, doc. 1, 10 maggio 1445). Sul contenuto dei colloqui con il pontefice si veda più avanti nel testo.

<sup>8</sup> « *Manettiana* », pp. 15-16, doc. 2, 27 maggio 1445.

erano « molto odiose » e « assai moleste » sia per Eugenio IV che per tutto il collegio cardinalizio. Giannozzo, tuttavia, avrebbe saputo trattare l'argomento con tale accortezza che « d'una comessione odiosissima » ne avrebbe ricavato « una inaudita benivolenza et dal Papa, et da' cardinali », spingendo il pontefice « a porgli singulare amore »<sup>9</sup>. Fu anzi proprio in questa circostanza che la stima già grande nutrita da Tommaso Parentucelli per Giannozzo Manetti, da lui frequentato a Firenze negli anni del Concilio, lo avrebbe convinto definitivamente del valore di un uomo degno di stare alla pari con i cittadini più illustri della repubblica romana, ponendo così le premesse perché una volta salito al soglio pontificio egli decidesse di nominarlo suo segretario e desiderasse in seguito anche di averlo al proprio fianco, nelle vesti di qualificato collaboratore.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> La testimonianza è riportata tanto nella *Vita di meser Giannozzo Manetti, fiorentino*: « A papa Eugenio fu egli mandato per cose molto odiose di natura che il pontefice aveva in grandissimo odio, et niente di meno lo seppe praticare, in modo sadisfè alla sua comessione, et aquisì grandissima gratia col pontefice et con tutto il collegio di cardinali per la sua destrezza, et di qui naque che, non istante che papa Nicola avessi veduta isperienza delle sua virtù, nientedimeno la conobe ancora più in questa pratica avuta con papa Eugenio » (in VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, voll. 2, Firenze 1970-1976, I, p. 491), quanto nel *Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti*: « Essendo istato dopo la festa per comessione della Signoria alcuno dì, gli venne da Firenze nuova comessione che gli comandava che andasse a Roma a papa Eugenio. La comessione che ebbe da Firenze era di cose assai moleste et al Papa et al collegio de' cardinali per la nimicitia che avevano con quegli del governo. Subito avuta questa comessione da Firenze, prese licenza dalla maestà del Re, et vennesene a Roma, et con la sua solita prudentia si portò in modo, osservando la sua comessione, che fu gratissimo al Pontefice et al collegio de' cardinali. Le cose facili le sa fare ogniuno, ma la difficoltà è nelle difficili, et quivi si conosciè la prudenza degli uomini. Per isdegno che aveva con loro fece lega col re Alfonso, et dipoi col duca Filippo. Istando messer Gianozo ispesso et col Papa et co' cardinali, quando con uno, quando con uno altro s'ingegnava di fare la sua comessione con più destro modo che poteva, solo a fine che il Papa né i cardinali non avessino a isdegnare, fece ogni cosa diligentissimamente et d'una comessione odiosissima ne trasse una inaudita benivolenza et dal Papa, et da' cardinali, et la Santità Sua ridusse a porgli singulare amore, et il simile fece tutto il collegio de' cardinali » (*Ibidem*, II, pp. 546-547).

<sup>10</sup> Tutto ciò viene esposto a chiare lettere sia nella prosecuzione della testimonianza citata nella nota precedente del *Comentario*, sia nella *Breve descriptione di Vespasiano di tutti quegli ch'anno iscripto istorie*: « Restando io dipoi col detto vescovo ambasciadore del papa, et dipoi papa Nicola, entrando in casa, mi si volse e disse: Vespasiano, tu ti maraviglierai dell'onore che io ho fatto istasera a meser Gianozo [*scil.* accompagnandolo, dopo una visita, fin sulla pubblica via]; la cagione perché io l'ho fatto, si è per le sua singolari virtù, le quali per lunga experientia ho conosciute in lui: et maxime d'una legatione ch'egli ha avuta quest'anno a papa Eugenio, tanto odiosa et alla sua Sanctità et a tutto il collegio de' cardinali, che era collegio in questo tempo. Niente di meno e' s'è portato in modo, ch'egli ha satisfatto alla

Come apprendiamo dai documenti pubblicati in *Manettiana*, con l'aiuto delle truppe milanesi e napoletane e con il sostegno dell'esercito di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, Eugenio IV nella primavera del 1445 si accingeva a scacciare Francesco Sforza dai territori della Chiesa che il conte, alleato dei fiorentini e dei veneziani, occupava nell'Italia centrale. La prima parte della missione romana di Manetti consisteva appunto nel tentativo di dissuadere il papa dal muovere guerra a Francesco Sforza, per evitare di scatenare un conflitto molto più vasto, che avrebbe portato di nuovo in campo tutte le principali potenze italiane. E insomma, si raccomandavano i governanti fiorentini, si doveva pregare il pontefice « d'operare che nella Marca non si facessi guerra, et maximamente che a quelli miseri populi hanno avute tante oppressioni, danni et molestie, che meritamente da ciascuno et *maxime* da lui, il quale è padre spirituale a tucto il populo christiano, gli debba essere avuto compassione et misericordia »<sup>11</sup>.

Il compito di Manetti non si limitava però soltanto a questo: quasi tutte le lettere scritte in quei giorni dalla Signoria rivelano infatti l'esistenza di un'altra questione impellente, che aveva a che fare con le cosiddette « paghe del Monte », gli interessi cioè che il papa traeva dall'ingente quantitativo di titoli del debito pubblico fiorentino di cui egli era titolare fin dal lontano 1432. Il regolare pagamento degli interessi su questa somma era stato oggetto nel corso degli anni di frequenti contrasti, che si erano acuiti dopo la partenza del papa ai primi del 1443 da Firenze, la città dove con poche interruzioni Eugenio aveva soggiornato dal giugno del 1434 al marzo del 1443<sup>12</sup>. Le lettere scritte dalla Signoria nel maggio e nel giugno del 1445 imponevano appunto all'ambasciatore, se

---

sua commissione, et è istato in tanta gratia et del papa et de' cardinali, et usata tanta prudentia, che è cosa mirabile. Di poi soggiunse: egli è sì degno cittadino, et ha tante degne parti, che non sarebbe inferiore a ignuno cittadino di quegli che ebbe la romana republica quando ella fu in più chiaro istato fussi mai, et per questo, gli ho fatto l'onore che tu hai veduto. Imparino i cittadini di questa età da sì degno cittadino » (*Ibidem*, II, pp. 506-507).

<sup>11</sup> « *Manettiana* », pp. 16-18, doc. 3, 17 giugno 1445.

<sup>12</sup> Sulla storia dell'investimento papale nel debito pubblico fiorentino, il cosiddetto 'Monte comune', si veda J. KIRSHNER, *Papa Eugenio IV e il Monte Comune. Documenti su investimento e speculazione nel debito pubblico di Firenze*, « Archivio storico italiano », 127 (1969), pp. 339-382, saggio in cui, alle pp. 351-353, si ricordano anche i colloqui svoltisi tra Manetti e il pontefice durante la missione diplomatica romana della primavera del 1445. Va ricordato che durante il soggiorno della corte papale a Firenze acquisti di titoli del debito pubblico erano stati effettuati sia dai più alti prelati, sia da numerosi funzionari papali di rango inferiore, come risulta da quanto riportato in L. BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al*

il papa avesse chiesto conto degli interessi, di replicare che i fiorentini non erano in grado di pagare il pontefice a causa delle pesanti spese militari cui erano costretti a far fronte. La corresponsione di quanto dovuto sarebbe stata però possibile qualora Eugenio avesse consentito a prolungare per due anni l'imposizione fiscale applicata dalla repubblica fiorentina a partire dal 1438 al clero regolare e secolare residente nel suo territorio<sup>13</sup>.

Fin da quando era stata approvata dai consigli cittadini, questa legge, nota come « imposta de' preti », aveva introdotto un elemento di forte tensione nei rapporti tra il governo cittadino e il papa<sup>14</sup>. Essa era stata votata quando Eugenio IV soggiornava a Ferrara, dove si stava per aprire il Concilio di Unione con i greci, ed era stato Cosimo de' Medici, in quei mesi ambasciatore della repubblica fiorentina e rappresentante dei Dieci di Balìa di passaggio nella città estense, ad aver discusso preventivamente con il pontefice del provvedimento, ottenendo l'indispensabile licenza apostolica su questa materia. La concessione accordata da Eugenio IV sembra tuttavia che fosse subordinata all'accoglimento di alcuni rilievi circa l'entità e le modalità del prelievo, rilievi poi disattesi dai legislatori fiorentini. L'irritazione del papa fu grandissima, come si apprende dal burrascoso colloquio che egli ebbe a Ferrara alcuni mesi dopo con Roberto Martelli, direttore della filiale di corte del Banco Medici. Nel corso di questo colloquio, di cui lo stesso Martelli inviò un dettagliato resoconto al suo 'principale' Cosimo de' Medici, il papa accusò infatti il

---

*tempo del Concilio. Eugenio IV tra mercanti, cortigiani e umanisti (1434-1443)*, Roma 2012, pp. 254-256.

<sup>13</sup> « Crediamo, o vero siamo certi, che il sancto padre ti farà mentione delle sue paghe del Monte, et vorremmo volentieri essere in aptitudine di potere sodisfare alla santità sua; ma perché, come sai, la nostra città, per le continue et lunghe guerre et intollerabili spese, non è habile al presente in poter render decte paghe, et volendo iuxta il possibile satisfare a' suoi desiderii, movemmo certa practica con messer Francesco da Padova [*scil.* Francesco dal Legname, tesoriere della Camera Apostolica] che il papa prolungasse per due anni la imposta de' preti, però che de' primi denari di questa prima paga sarebbe pagato interamente di quello che dee avere » (« *Manettiana* », p. 17, doc. 3, 17 giugno 1445).

<sup>14</sup> L'imposizione prevedeva la distribuzione tra i religiosi di una tassa di 80.000 fiorini, che sarebbe stata riscossa nell'arco di quattro anni, tramite il pagamento di quote annuali di 20.000 fiorini. I riferimenti ai tre necessari passaggi legislativi si trovano in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi abbreviato in ASF], Provvisioni-Registri, 128, cc. 265r-267r (27 febbraio 1437/38 – Consiglio del Popolo) - Imposite clericorum ordinatio; c. 272r-v (4 marzo 1437/38 – Consiglio del Popolo) – Seconda sospensione degli ordinamenti; cc. 277r-278r (13 marzo 1437/38 – Consiglio del Popolo) – Conclusio pro imposita clericorum.

governo fiorentino e lo stesso Cosimo di aver travisato le sue parole, istituendo l'imposizione senza il suo « consentimento », così che adesso egli era intenzionato ad opporsi con tutte le sue forze ad una tassa tanto ingiusta e crudele<sup>15</sup>.

Sollevarre la questione delle 'paghe di Monte' e della tassazione del clero fiorentino indica dunque che alla missione affidata a Manetti non era estraneo un delicato risvolto di natura tecnica, in quanto si trattava di affrontare con Eugenio IV e il suo *entourage* un argomento che toccava due punti particolarmente dolenti della storia delle relazioni finanziarie tra il papa e Firenze. Non potrebbe essere questa la chiave per comprendere perché la scelta della Signoria fiorentina per l'ambasciata romana del 1445 sia caduta proprio su Manetti? In effetti, se si scorre l'elenco delle cariche pubbliche ricoperte da Manetti a Firenze non si può che concordare sul fatto che la maggior parte di esse, come di recente è stato osservato, siano « legate all'esercizio di funzioni prettamente finanziarie e fiscali »<sup>16</sup>. Per di più, molte di queste cariche, risultano ricoperte da Manetti proprio nel periodo in cui Eugenio IV e la sua corte furono a Firenze. In quegli anni Manetti fu infatti nell'ordine Camarlingo di Torre, Ufficiale del balzello, Regolatore delle entrate e delle uscite, Ufficiale delle vendite, Ufficiale del Monte (carica cruciale, questa, perché si trattava di governare il debito pubblico della città) e consigliere del tribunale

---

<sup>15</sup> Il colloquio, che ebbe luogo alla fine di agosto, oltre a confermare quanto è noto da molte altre fonti circa il temperamento irascibile del pontefice, testimonia fino a che punto fosse fragile l'equilibrio che governava i rapporti di Eugenio IV con la Firenze medicea, nonostante lo stretto legame che si era instaurato negli anni precedenti. L'agente mediceo riferisce a Cosimo che durante l'incontro il pontefice « cominciò tanto cordialmente a dolere non solamente di voi, ma in genere di tutti i fiorentini » a motivo della imposizione indetta « senza suo consentimento » sui beni del clero della città. Il papa si lamentava che la risposta data a Cosimo quando questi era ambasciatore a Ferrara, e su cui i fiorentini si erano fondati per istituire l'imposizione, non conteneva alcun consenso per questa nuova tassa e contestava punto per punto il contenuto di un provvedimento che il clero fiorentino date le condizioni di povertà in cui versava mai avrebbe potuto sostenere: quella messa in atto dalla repubblica era insomma un'autentica « crudeltà », a cui mai egli avrebbe acconsentito. « E non potrei dirvi quanto se ne riscaldò », continua Martelli, « allegando i viniziani non hanno fatto tanto pagare al clero loro, ch'è 10 volte maggiore, in 30 anni quanto voi al vostro », e protestando « che non meritava questo da cotesta comunità, per li benefici facti ». Cfr. ASF, Mediceo avanti il Principato, XIII, doc. 15. Roberto Martelli a Cosimo de' Medici in Prato. Ferrara, 26 agosto 1438. La trascrizione integrale della lettera si può leggere in BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio* cit., pp. 170-171 nota 85.

<sup>16</sup> Si veda in proposito R. M. ZACCARIA, *Documenti su Giannozzo Manetti*, in *Dignitas et excellentia hominis* cit., pp. 333-345: 334-335.



della Mercanzia. È facile intuire che questi incarichi lo misero in più di un'occasione in condizione di partecipare ad operazioni collegate con gli eventi religiosi di quegli anni: come avvenne ad esempio quando nel 1437 venne indetto un 'balzello', poi non riscosso, destinato alla copertura delle spese del Concilio, che Firenze si illudeva di poter ospitare già alla fine di quell'anno<sup>17</sup>.

Era naturale che Manetti potesse svolgere questi incarichi in modo adeguato: egli proveniva da una facoltosa famiglia di mercanti e banchieri e per tutta la vita, nonostante il suo intenso impegno culturale e politico, continuò ad essere un importante uomo d'affari. La natura della sua preparazione tecnica certo non sfuggì agli ambienti della Curia papale, visto che quando nel febbraio del 1438 si trattò di scegliere i componenti della commissione incaricata di riscuotere dal clero fiorentino l'« imposta de' preti » il nome di Giannozzo figurò nell'elenco degli eletti. Secondo la testimonianza di Vespasiano da Bisticci egli finì anzi per svolgere in quella circostanza un ruolo di primo piano: « avendosi a fare huomini per porre a' preti ducati ottanta mila con bolle apostoliche della licentia avuta da papa Eugenio, fu facto messer Giannozzo Manetti, et in questo prese quasi tutto questo peso sopra le spalle sua; et volle vedere tutte l'entrate de' preti del contado et distretto di Firenze, di poi si mise a porla d'accordo con tutti [...] Et non ebbe salaro igniuno, né non ne volle nulla, perché diceva essere lecito per la sua republica fare ogni cosa »<sup>18</sup>. Dei lavori di questa commissione, la cui elezione era espressamente prevista dalla legge istitutiva della imposizione, è rimasta purtroppo soltanto una

<sup>17</sup> I consigli del Popolo e del Comune infatti approvarono il 6 giugno da un lato l'imposizione di due 'ventine', una per novembre e l'altra per dicembre, *pro negotiis Concilii*; dall'altro, l'imposizione di un 'balzello' di 25.000 fiorini ai contadini entro le 20 miglia, giustificato con la medesima motivazione. Il denaro, tuttavia, sarebbe stato raccolto soltanto se il Concilio si fosse effettivamente trasferito a Firenze. Fin da subito, invece, si chiedeva ai mercanti fiorentini di anticipare gli 8.000 fiorini necessari per armare le due grosse galee che avrebbero dovuto far rotta per Costantinopoli. Cfr. ASF, Provvisioni-Registri, 128, cc. 45r-49r (5 giugno 1437) e cc. 52v-53r (6 giugno 1437). Sulla natura di queste imposizioni dirette, che assumevano la forma di prestiti forzosi, cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, pp. 7-90.

<sup>18</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite* cit., II, pp. 528-529 (*Comentario*). Vi è un accenno alla vicenda in un passo della *Vita* in terzine: « Et ritornato ai fiorentin paesi, / uficial fu a porre al suo contado / fiorin ben trentamila, così intesi, / d'incarco; come appresso, a chi tien grado / appartenente alla religione / ottantamila, e ciò si fa di rado. / Ma per averne piena salvazione, Ugenio papa gli diè la licenzia / e quivi adoperò gran discrezione, / come quel ch'era un'arca de clemenzia » (*Anonima biografia*, II, vv. 70-79, in « *Manettiana* », p. 91).

documentazione molto frammentaria, ma non vi è motivo per mettere in dubbio, almeno nelle sue linee fondamentali, la testimonianza che abbiamo appena citato<sup>19</sup>.

Chi dunque poteva essere più adatto per discutere con un Eugenio IV ormai apertamente ostile a Firenze di questa controversa imposizione, se non colui che era stato in prima linea nella sua applicazione e si era adoperato, a quanto pare, perchè la tassa fosse equamente ripartita tra i religiosi? E con chi avrebbe potuto parlare con minor imbarazzo di questioni come quella dei crediti di Monte il papa, se non con Manetti, un uomo che oltre a poter vantare una indiscutibile ortodossia proveniva da una famiglia dal solido retroterra mercantile ed era mercante egli stesso: in grado perciò di intendersi bene con un papa come Eugenio IV, discendente anch'egli da una delle famiglie più in vista dell'*establishment* finanziario veneziano?<sup>20</sup>

Si deve ricordare, a questo proposito, che Eugenio IV per sostenere la sua politica di riconquista dello stato della Chiesa e per far fronte alle spese del Concilio di Unione si era spesso trovato a corto di denaro e aveva dovuto cercare con ogni mezzo nuove fonti di finanziamento, venendo per questo duramente criticato non solo dai partecipanti al Concilio di Basilea, ma anche da vari rappresentanti della cultura umanistica,

---

<sup>19</sup> La legge prevedeva per l'applicazione di questa imposta l'azione di una commissione mista di esponenti del clero e di cinque ufficiali che i Signori e Collegi designarono il 18 febbraio 1438. Il passo rilevante in ASF, Provvisioni-Registri, 128, c. 265v (27 febbraio 1437/38): « Item quod talis distributio fieri debeat per illos clericos et eo modo et forma quibus et prout deliberatum et ordinatum semel et pluries fuerit per quinque officiales seu cives per dominos et collegia die decimo octavo presentis mensis februarii ad quedam deputatos prout patet manu notariorum dicatorum dominorum ». È possibile consultare un elenco delle *solutiones* del clero fiorentino relative alla riscossione dell'« imposta dei preti » per l'anno 1438 in ASF, Camera del Comune, Provveditori poi Massai Specchi poi Campioni di Entrata e di Uscita, 42, cc. 58r-74v.

<sup>20</sup> Sulla famiglia d'origine di Eugenio IV, al secolo Gabriele Condulmer, cfr. R. C. MUELLER, *Sull'establishment bancario veneziano. Il banchiere davanti a Dio (secoli XIV-XV)*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, voll. 2, Verona 1985, I, pp. 47-103, alle pp. 90-94 (*Il clan dei Condulmer*). E quindi D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, voll. 2, Göttingen 1996, I, pp. 189-194. La documentazione disponibile intorno alla giovinezza di Gabriele Condulmer indica che il coinvolgimento del futuro pontefice con l'attività mercantile della sua famiglia continuò a lungo dopo la morte del padre, e mostra Gabriele impegnato in prima persona nel commercio, insieme al fratello Simone, ancora nel 1423, quando egli aveva ormai intrapreso la carriera ecclesiastica ed era legato papale nelle Marche.

che lo accusavano di aver aggravato la compromissione della chiesa con la ricchezza e il potere temporale. Da questo punto di vista, la richiesta del pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico poteva essere effettivamente per il papa fonte di qualche imbarazzo, visto che predicatori influenti come il francescano Bernardino da Siena non avevano nascosto le loro riserve sulla legittimità di molte operazioni collegate con i crediti del Monte. L'immagine ascetica di Eugenio IV proposta in questo periodo in numerosi testi riconducibili ai più stretti collaboratori del pontefice va intesa dunque in primo luogo come una risposta a questo genere di critiche <sup>21</sup>.

La stima del papa e degli ambienti curiali nei confronti di Giannozzo è confermata dalla inclusione di quest'ultimo, nel febbraio del 1439, quando a Firenze si stava per aprire il Concilio, tra i membri di una commissione 'mista' che doveva occuparsi di risolvere amichevolmente le eventuali liti che fossero sorte tra fiorentini e curiali <sup>22</sup>; nonché dalle testimonianze, entrambe provenienti dalla penna del solito Vespasiano, che riferiscono come il governo fiorentino decidesse di affidare proprio a Manetti il compito di placare Eugenio IV in due occasioni in cui la tensione tra Firenze e il papa toccò livelli altissimi: la tragica fine del condottiero Baldaccio d'Anghiari, scaraventato nel settembre del 1441 dalle finestre del palazzo dei Signori, e l'interdetto con cui qualche anno più tardi il legato papale Juan de Carvajal sembrava sul punto di colpire Firenze. L'episodio più famoso è senza dubbio il primo, che vide il papa, al cui servizio Baldaccio era appena entrato, protestare con grandissima

---

<sup>21</sup> Sulla costruzione dell'immagine ascetica di Eugenio IV si veda L. BOSCHETTO, « *Quid tam sancto pontifici opponi potest?* ». *Les humanistes et le portrait d'Eugène IV*, in *Les Humanistes et l'Église. Pratiques culturelles et échanges entre les lettrés laïcs et ecclésiastiques (Italie, début XIII<sup>e</sup> siècle-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Table ronde (Nice, 23-24-25 octobre 2008), in c.d.s. Sul dibattito intorno alla legittimità degli investimenti sul Monte cfr. L. ARMSTRONG, *Usury and Public Debt in Early Renaissance Florence: Lorenzo Ridolfi on the « Monte Comune »*, Toronto 2003, pp. 53-84. La questione delle paghe di Monte spettanti ad Eugenio IV peraltro era ancora irrisolta un anno dopo la conclusione della missione di Manetti, al punto che il papa, per ottenere il pagamento dovuto, fece addirittura imprigionare, tenendolo come ostaggio, un altro ambasciatore fiorentino inviato a Roma. Cfr. KIRSHNER, *Papa Eugenio IV e il Monte Comune* cit., pp. 351-353.

<sup>22</sup> La Signoria elesse infatti nel febbraio del 1439 per svolgere questo compito Giannozzo Manetti, Simone di Francesco di ser Gino e Oddo di Vieri Altoviti, a cui si sarebbero affiancati tre ufficiali nominati dal papa tra gli uomini del suo seguito. Cfr. ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 49, cc. 53v-54r, 19 febbraio 1438/39, *Ellectio officialium pro litigantibus cum curialibus*.

veemenza, spingendo la Signoria a inviare con la massima urgenza presso il pontefice Giannozzo – il quale in quel momento, e forse non è un caso, rivestiva la carica di ufficiale del Monte<sup>23</sup>.

Fin qui dunque la carriera di Manetti diplomatico e ufficiale della repubblica fiorentina; ma ovviamente accanto al politico e all'esperto di problemi finanziari va considerato anche il profilo di Manetti umanista, che proprio negli anni in cui la Curia è a Firenze va acquistando nel panorama culturale cittadino una crescente visibilità, al punto da figurare, con la qualifica di *sapientissimus vir*, fra gli esecutori delle ultime volontà di Niccolò Niccoli nel testamento del gennaio 1437<sup>24</sup>. E questa posizione è raggiunta non solo grazie alle orazioni composte nel 1435 per gli ambasciatori della repubblica di Genova (e successivamente anche per Tommaso Campofregoso, eletto l'anno seguente doge della città), ma soprattutto con le opere in cui vengono celebrati due tra gli episodi più spettacolari del soggiorno fiorentino del papa: la consacrazione della cattedrale di Firenze e la proclamazione dell'Unione con la Chiesa greca<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> La missione dovette essere del tutto informale, e del colloquio tra Manetti e il papa ci ha lasciato un resoconto solo VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite* cit., I, p. 494 (*Vita*) e, più diffusamente, *Ibidem*, II, pp. 535-537 (*Comentario*). In base a quanto risulta dai documenti provenienti dall'archivio del Monte segnalati nel saggio di A. SAPORI, *La « Gabella delle Porte » di Firenze. 1361 e 1364*, in *Id.*, *Studi di storia economica: secoli XIII, XIV, XV*, voll. 3, Firenze 1955-1967, III, pp. 23-54: p. 46 e nota 3, nei quattro anni compresi tra il 1439 e il 1443 al papa spettava la corresponsione di oltre 11.000 fiorini per gli interessi del suo investimento effettuato sul debito pubblico fiorentino (il rinvio al saggio di Saporì in KIRSHNER, *Papa Eugenio IV e il Monte Comune* cit., pp. 350-351 nota 33; l'attuale segnatura archivistica del pezzo in questione è ASF, Monte Comune o delle Graticole, Parte II, 169, c. 66r). Quanto al secondo episodio, su cui però non ho svolto ricerche specifiche, Manetti si sarebbe nuovamente trovato a svolgere il ruolo di mediatore tra il governo cittadino e la Chiesa anche qualche anno dopo, quando tra il 1444 e il 1445 in qualità di membro di uno dei collegi che assistevano la Signoria fu incaricato di placare Juan de Carvajal, futuro cardinale di Sant'Angelo, inviato come ambasciatore dal papa a Firenze « con comessione di domandare alcune cose che parevano a costoro strane, et non le facendo i Fiorentini, aveva comessione d'interdire la città ». In una situazione che Vespasiano descrive per i fiorentini come disperata, Manetti si recò all'albergo della Corona, dove risiedeva l'inviato papale, « al quale era notissimo » (a conferma di una frequentazione assidua degli ambienti della Curia papale risalente al soggiorno fiorentino di Eugenio IV), scongiurando le gravissime decisioni minacciate dal legato papale. Si veda in proposito ancora VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite* cit., II, pp. 538-540 (*Comentario*).

<sup>24</sup> Si veda B.L. ULLMAN – P.A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972, p. 296.

<sup>25</sup> Le orazioni per i genovesi sono edite e commentate in GIANNOZZO MANETTI, *Elogi dei Genovesi*, a cura di G. Petti Balbi, Milano 1974.

La consacrazione di Santa Maria del Fiore, che ebbe luogo il 25 marzo del 1436, diede origine infatti al *De secularibus et pontificalibus pompis*: un'orazione che ha il suo momento culminante nella descrizione del solenne ingresso nella chiesa del papa, celebrato in tutto lo splendore dei suoi ornamenti, fra cui spiccava la costosissima mitra confezionata da Lorenzo Ghiberti, « piena di gioie e di pietre », un copricapo tradizionalmente carico di significato simbolico, perchè espressione della vocazione imperiale dei pontefici romani<sup>26</sup>. Con la sua accurata descrizione Manetti si rivela pronto a cogliere la manifestazione visiva di quella energica rivendicazione della sovranità pontificia che il papa e i suoi collaboratori stavano mettendo in atto contro il Concilio di Basilea. Nella *Apologia*, scritta a nome del nobile spagnolo Nuño de Guzmán, l'umanista ci ha lasciato invece un resoconto di quel che accadde il 6 luglio del 1439, quando con la proclamazione del decreto di unione tra la Chiesa latina e la Chiesa greca, avvenuta sempre tra le pareti della cattedrale fiorentina, Eugenio IV conseguì il successo senza dubbio più prestigioso del suo pontificato<sup>27</sup>. Colpisce, in definitiva, che molti anni prima di farsi porta-

---

<sup>26</sup> L'intento dichiarato del *De secularibus et pontificalibus pompis*, così come Manetti afferma nella prefazione ad Agnolo Acciaiuoli, era soddisfare la richiesta di quest'ultimo affinché fosse affidata alle lettere quella « singularissimam omnium nostri temporis ac profecto incredibilem pontificalis magnificentie pompam » che entrambi avevano di recente ammirato a Firenze. La mitra papale è descritta in questi termini: « Sanctum denique caput admirabilissima omnium que ullo unquam vise sunt tempore pontificali mitra divinitus tegebatur que quidem tantis gemmarum, margaritarum, unionum, ceterorumque id genus pretiosorum lapidum ornamentis predata esse videbatur ut omnium oculos ad intuendum converteret conversoque in suo admirabili intuitu ita defixos ac demersos continebat ut nihil prorsus aliud prospicere posse viderentur » (Cfr. C. SMITH – J.F. O'CONNOR, *Building the Kingdom. Giannozzo Manetti on the Material and Spiritual Edifice*, Tempe, AZ, 2006, rispettivamente p. 306, § 1 e p. 320, § 23, con il relativo commento, alle pp. 330-333 e 337-338). Sul valore simbolico della tiara e della mitra cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998, pp. 66-68 e S. TARQUINI, *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma 2001, pp. 13-18. La descrizione di Manetti si riferisce alla mitra di cui Lorenzo Ghiberti parla nei *Commentari*, indossata dal papa a Firenze già in occasione della Pasqua del 1435. Si veda in proposito F. CAGLIOTI – D. GASPAROTTO, *Lorenzo Ghiberti, il 'Sigillo di Nerone' e le origini della placchetta 'antiquaria'*, « Prospettiva », n. 85 (gennaio 1997), pp. 2-38: p. 26 nota 19.

<sup>27</sup> GIANNOZZO MANETTI, *Apologia Nunnii*, in *Un episodio del proto-humanismo español. Tres opúsculos de Nuño de Guzmán y Giannozzo Manetti*. Edición, introducción y notas de J. N. H. LAWRENCE, Salamanca 1989, pp. 59-128: p. 115. La descrizione della cerimonia va aggiunta alle fonti citate in J. GILL, *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967 (ediz. originale: *The Council of Florence*, Cambridge 1959), p. 352 nota 1. Del Concilio Manetti seguì ovviamente anche il dibattito teologico, come risulta dallo studio di C. FRANCESCHINI, *Dibattiti sul pec-*

voce del programma di governo di Niccolò V Manetti rivendichi con tanta decisione le prerogative del papa che aveva preceduto Tommaso Parentucelli sul soglio pontificio: una coerenza di fondo che evidentemente non poco avrà contato ai fini della decisione di Niccolò V di scegliere proprio l'umanista fiorentino per portare a termine, negli anni della sua permanenza presso la corte romana, le « due nuove grandi imprese » della composizione dei libri *Adversus Iudeos et Gentes* e della preparazione « di una nuova traduzione in latino del Vecchio e del Nuovo Testamento »<sup>28</sup>.

## 2. MANETTI, ALFONSO D'ARAGONA E L'« ORATIO CONGRATULATORIA »

La sezione più nutrita dei documenti di interesse diplomatico pubblicati in *Manettiana* ha per oggetto le relazioni intercorse tra Manetti e Alfonso d'Aragona. Sebbene rispetto al rapporto con Eugenio IV questo tema sia stato studiato assai più a fondo, una lettura attenta del ricco materiale offerto ai lettori permette di esaminare la questione in una prospettiva almeno in parte nuova. Le lettere che la Signoria fiorentina scrisse al suo ambasciatore in occasione della lunga missione (anch'essa con un'appendice romana) che si svolse tra il mese di gennaio e il mese di luglio del 1451, concludendosi in pratica soltanto alla vigilia dello scoppio della guerra contro Napoli e Venezia<sup>29</sup>, risultano ad esempio preziose perché consentono di collocare nella giusta prospettiva gli elogi tributati alla persona di Alfonso d'Aragona in diverse opere e orazioni composte da Manetti in quegli anni. Gli elogi del sovrano presenti in questi scritti dell'umanista, a cominciare proprio dal discorso *De laudibus pacis*, pronunciato nel corso di quella ambasceria al cospetto del re, sono infatti parsi difficilmente conciliabili con gli ideali repubblicani coltivati fino a quel momento da Manetti nella sua produzione letteraria. Quanto scritto dalla Signoria al suo ambasciatore, che a Napoli doveva cercare di scongiurare l'alleanza del sovrano con i veneziani in funzione antiflorentina,

---

*cato originale e sul Limbo a Firenze (1439-1450)*, in *Salvezza delle anime, disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, a cura di A. Prosperi, Pisa 2006, pp. 215-254.

<sup>28</sup> IANNOTTI MANETTI *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis*. Edizione critica e traduzione a cura di A. Modigliani, Roma 2005, pp. 66 e 180 (libro II, § 25). Sul rapporto tra Niccolò V e il suo biografo cfr. l'introduzione al volume (pp. VII-LIX), nonché i saggi sull'argomento, di Riccardo Fubini e della stessa Anna Modigliani, inclusi in *Dignitas et excellentia hominis* cit., rispettivamente alle pp. 189-201 e 231-259.

<sup>29</sup> « *Manettiana* », pp. 37-54, docc. 16-25.

mostra tuttavia che il ritratto positivo del re confezionato nelle opere di Manetti non fa in sostanza altro che amplificare le istruzioni ricevute in quell'occasione dal proprio governo.

Dopo aver letto quello che il 20 marzo del 1451 i Signori scrivevano a Napoli al loro ambasciatore, e cioè che « sarebbe impossibile a scrivere con quanta devotioe et filiale amore » qui [cioè nella città di Firenze] si ricordano « il nome, le divinissime virtù, le singularissime dote del corpo et dell'animo di cotesto gloriosissimo principe », annunciando quindi che il sovrano « già per lo nostro populo ha mutato il nome, né più si chiama re Alfonso, né di Ragona; ma re di quiete e di pace »<sup>30</sup>, difficilmente infatti si potranno trovare sorprendenti le pagine risalenti a quel periodo in cui Manetti presenta effettivamente Alfonso come « l'incarnazione vivente di tutte le doti e di tutte le virtù che possono trovarsi nel tipo ideale dell'uomo »<sup>31</sup>.

E insomma, per citare soltanto il più famoso tra questi elogi, quello consegnato alla prefazione del *De dignitate*, è chiaro che quando rivolgendosi ad Alfonso Manetti precisava di avergli dedicato l'opera, perché « tutte quante le doti del corpo e dell'animo dell'uomo e tutte le caratteristiche più nobili dell'essere umano », su cui si soffermavano i primi tre libri del trattato, « si rinvencono puntualmente al massimo grado nella tua persona nobilissima e degna della più grande ammirazione » (« ut cunctas humani corporis et animi dotes et omnia totius hominis privilegia, tribus prioribus libris antea explicata, in dignissima et admirabili persona tua affatim convenire abundeque concurrere hac nostra prefatione ostenderemus »), egli non faceva in fondo che trasporre in latino, ammantandole di una brillante veste retorica, le richieste della Signoria: in questo caso violando tuttavia il precetto sull'opportunità dei tempi, visto che le ostilità tra Firenze e Alfonso erano ormai aperte, e nelle nuove circostanze la dedica del *De dignitate* al re avrebbe finito per suscitare in città l'indignazione, sincera o meno che fosse, degli avversari politici di Giannozzo<sup>32</sup>.

Tra i documenti pubblicati merita poi un'attenzione particolare l'epistola latina che il re Alfonso inviò a Manetti il 2 settembre del 1452 sco-

<sup>30</sup> « *Manettiana* », pp. 41-43, doc. 18.

<sup>31</sup> Si veda ad esempio M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, « Studi italiani », 1 (1989), pp. 5-41, la citazione a p. 31.

<sup>32</sup> Il brano del *De dignitate* si legge in IANOTTI MANETTI *De dignitate et excellentia hominis*, edidit E. R. Leonard, Padova 1975, pp. 1-2.

perta da Bruno Figliuolo a Barcellona, nell'Archivio della Corona di Aragona<sup>33</sup>. L'importanza dell'epistola a mio avviso non risiede tuttavia, come invece viene suggerito in sede di commento, nel fatto che essa conterrebbe notizie circa un'ignota orazione dell'umanista fiorentino, « mai stata prima segnalata », ma piuttosto nel fatto che il nuovo documento rappresenta una tessera fin qui sconosciuta degli scambi epistolari intercorsi sullo scorcio del 1452 tra Manetti e il sovrano aragonese, utile soprattutto a meglio precisare la cronologia delle opere dell'umanista.

Lo sfondo in cui si colloca la nuova testimonianza aiuterà a chiarirne meglio il significato. Ai primi di febbraio del 1452 Manetti e due suoi colleghi vennero incaricati dal governo fiorentino di accompagnare a Roma, dove avrebbe ricevuto dal pontefice la corona imperiale, Federico III d'Asburgo, il quale era arrivato a Firenze appena una settimana prima. Dal momento che in quel periodo la città toscana si trovava in guerra contro Venezia e Napoli, la Signoria confidava che l'imperatore avrebbe potuto fungere da intermediario con gli emissari di Venezia e con il re d'Aragona, agevolando la conclusione delle ostilità. Le istruzioni agli ambasciatori recitavano perciò che se per caso il re Alfonso « venisse dove fusse lo imperadore », lo avesse raggiunto cioè a Roma, o nei dintorni della città, Manetti e i suoi colleghi avrebbero dovuto raddoppiare gli sforzi per supplicare Federico « d'interporsi col re di Ragona », insistendo affinché a quest'ultimo « piaccia di stare in pace come egli è con la città nostra, con la quale non arebbe alcuna giusta cagione in muoverci guerra o fargli alcuna offensione »<sup>34</sup>.

In realtà, non fu Alfonso a raggiungere l'imperatore, ma fu invece Federico d'Asburgo a continuare il suo viaggio verso Napoli, dove erano previsti i festeggiamenti per il suo recente matrimonio con Eleonora del Portogallo, che del re di Aragona era nipote. Gli ambasciatori fiorentini si fermarono a Roma aspettando il ritorno di Federico: non avevano ovviamente l'ordine di seguirlo nei territori di un Regno con cui la loro cit-

---

<sup>33</sup> « *Manettiana* », pp. 62-63, doc. 29.

<sup>34</sup> « *Manettiana* », p. 59, doc. 26. I due colleghi di Manetti in questa missione erano Bernardo Giugni e Carlo Pandolfini. Federico e il grande corteo che lo accompagnava avevano fatto il loro ingresso a Firenze domenica 30 gennaio 1452, ed erano ripartiti dalla città esattamente una settimana dopo, domenica 6 febbraio. Cfr. PAGOLO DI MATTEO PETRIBONI – MATTEO DI BORGO RINALDI, *Priorista (1407-1459)*, with two appendices (1282-1406), edited with an introduction by J. A. Gutwirth, texts transcribed by G. Battista and J. A. Gutwirth, Roma 2001, pp. 351 e 357. L'ambasceria fiorentina giunse a Roma il 2 marzo 1452 (« *Manettiana* », p. 127 nota 118).



tà era in guerra. Giannozzo Manetti, però, non rinunciò a compiere la missione affidatagli dalla Signoria, ma lo fece alla sua maniera, componendo cioè l'*Oratio congratulatoria*, un lungo panegirico in cui si congratulava con il sovrano aragonese per la visita che l'imperatore gli rendeva. Il fatto era in sé assolutamente straordinario, osservava Manetti, perché solitamente il compito di rendere omaggio ai superiori spetta a chi riveste un grado inferiore, mentre in questo caso la fama delle virtù di Alfonso aveva condotto a Napoli Federico: proprio come era accaduto, si diceva tra l'altro nell'orazione, alla regina di Saba, che si era spinta fino a Gerusalemme per far visita al re Salomone richiamata dalla sua sapienza<sup>35</sup>!

È proprio sull'*Oratio congratulatoria* che è opportuno a questo punto concentrare l'attenzione. L'orazione contiene infatti un resoconto dettagliato della visita napoletana di Federico ed Eleonora e dei festeggiamenti organizzati laggiù in loro onore, e dunque fu certamente composta dopo il ritorno dell'imperatore da Napoli, nell'aprile del 1452<sup>36</sup>. Qualco-

---

<sup>35</sup> Su questo importante testo, ancora inedito, conservato alle cc. 7v-22v del ms. Vat. Pal. Lat. 1604 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che è *codex unicus* dell'orazione, e di cui Stefano Baldassarri sta preparando l'edizione, si veda intanto la descrizione in H. W. WRTTSCHIER, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes*, Köln-Graz 1968, pp. 120-126. Cito direttamente dal ms. il passo a cui si fa riferimento nel testo « De hoc eius optimo et laudabili proposito tibi de hac nova inusitata et gloriosa visitatione apprime congratulamur atque ipsum quantum possumus non immerito impresentiarum laudamus et commendamus. Ante hac enim ita inusitatum et inauditum est imperatorem quendam in summo presertim glorie cumulo ad novam coronationem constitutum regem aliquem vel alium quemvis principem se ipso longe inferiorem visitasse et invisisse, ut nullis litterarum monumentis contineri et comprehendi videatur. Superiores nanque ab inferioribus, non inferiores a superioribus videri et visitari consueverunt. Itaque de hac inusitata felicitatis tue gloria tibi iterum congratulamur et ipsum quoque iterum atque iterum de suo illo optimo et generoso proposito laudamus ac mirabiliter commendamus. Nam si regina Austri nomine Saba propterea a sacris scriptoribus summopere laudata est quod audita sapientia Salomonis de finibus terre profecta visendi sui causa Hierosolimam usque contenderet, cur nos etiam Federicum nostrum laudare et commendare negabimus quoniam admirabilibus Alfonsi regis virtutibus increbescente fama aperte intellectis planeque cognitibus ex urbe Roma usque Neapolim visendi tui causa proficisceretur. Quin immo et ipsum laudamus et commendamus ac nomen suum ob hoc unum pre ceteris memoratu dignum laudibus ad celum usque extollemus! » (c. 20r-v).

<sup>36</sup> I festeggiamenti napoletani per l'imperatore sono descritti nella seconda parte dell'orazione. Nel viaggio di ritorno Federico rientrava a Firenze già venerdì 5 maggio, secondo la testimonianza di Petriboni, che fissa in quel giorno il rientro in città anche di « misser Giannozzo Manetti, cavalier novello fatto pel santissimo papa Nicchola » (*Priorista* cit., pp. 362-363); quest'ultimo tuttavia risulta aver percepito la sua indennità per la missione diplomatica fino al giorno 6 maggio compreso, come attestato in ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, con-

sa di ancor più preciso riguardo al momento e al luogo della composizione dell'opera si ricava inoltre dall'epistola che il 15 dicembre del 1452 Manetti inviò a Napoli ad Antonio Panormita. La lettera accompagnava l'invio di un codice destinato ad Alfonso, che l'umanista era pregato di presentare al re con alcune parole di introduzione adatte all'occasione. « Ti preghiamo », chiedeva Manetti « affinché ti piaccia lodare brevemente il nostro libro ed illustrarlo con qualche parola » (« te...rogamus et obsecramus quatenus volumen quoddam nostrum parumper laudare ac luculentis verbis exornare digneris »)<sup>37</sup>.

In quel codice, spiegava Manetti, vi erano due opere che egli aveva scritto per il sovrano. La prima era appunto un nuovo esemplare dell'orazione intitolata « de visitatione Federici tertii novelli imperatoris congratulatorium », ovvero l'*Oratio congratulatoria*. Al riguardo Manetti precisava quanto segue: « da Roma, dove allora svolgevamo l'incarico di ambasciatore, già trasmettemmo questo opuscolo a Napoli alla maestà del re. E questa operetta a tal punto gli piacque e fu a lui gradita e ben accetta, che il re si degnò con una sua lettera di farmi pervenire i suoi calorosi ringraziamenti, invitandomi anche a continuare a scrivere, e questo non solo con parole e altre persuasioni, ma anche con la promessa di ricompense ». Il racconto continuava ricordando che proprio le parole di incoraggiamento contenute nella risposta del sovrano avevano convinto l'umanista a riprendere in mano e a terminare anche il trattato sulla dignità dell'uomo, commissionatogli tempo addietro da Alfonso, ma che fino ad allora era rimasto *imperfectum*. Era appunto il *De dignitate et excellentia hominis* l'altra opera contenuta nel codice inviato a Napoli, che si chiedeva al Panormita di presentare al re.<sup>38</sup>

---

dotte, stanziamenti, 19, c. 16v, dove andrà però corretta la svista dell'estensore del registro, che per l'inizio della missione pone erroneamente « die sexta martii », invece della data corretta, che è '6 febbraio'.

<sup>37</sup> La lettera è stata pubblicata da M. T. GRAZIOSI, *Cinque lettere inedite di Giannozzo Manetti*, « Arcadia », s. III, 5 (1969), pp. 149-160: pp. 157-159 (studio tuttavia da leggere tenendo presenti le precisazioni di J. RUYSSCHAERT, *L'envoi au roi Alphonse d'Aragon du "De dignitate et excellentia hominis" de Giannozzo Manetti*, « La Bibliofila », 73 [1971], pp. 229-234).

<sup>38</sup> « In eo namque duo opuscula nostra continentur, alterum de visitatione Federici tertii novelli imperatoris congratulatorium est, Roma, ubi tunc legationis munereungebamur, usque Neapolim ad Maiestatem Regiam transmisisimus, quod quidem opusculum ita sibi placuit itaque gratum et acceptum fuit, ut per litteras suas mihi ingentes gratias agere et habere dignaretur, et me quoque ad scribendum deinceps, non modo verbis et persuasionibus, sed etiam premiis et pollicitationibus invitaret, qua propter ita efferbui itaque incalui, ut opus

Si legga adesso attentamente quanto viene detto nella lettera indirizzata a Manetti il 2 settembre 1452 da Alfonso d'Aragona, il nuovo documento di cui qui interessa dare una più precisa interpretazione: «abbiamo ricevuto da qualche tempo», il sovrano scriveva a Giannozzo Manetti, «per mezzo del protonotario del re di Navarra, nostro fratello, la vostra orazione, insieme con l'epistola [che la accompagnava?]. Quantunque l'orazione abbia tutta per oggetto le nostre lodi, tuttavia, per l'eccezionale ricchezza degli argomenti, per l'ornamento e per l'efficacia che sono propri di un lavoro perfettamente riuscito, essa ci è risultata così gradita e ci è piaciuta a tal punto, che assai spesso la riprendiamo in mano e la leggiamo con somma attenzione e soddisfazione, provando un grande conforto del nostro animo. Abbiamo già dato disposizione affinché di questo testo, come la sua dignità si merita, sia trascritta una copia corretta, in un bel libro. Per il piacere che con la vostra opera ci avete procurato vi ringraziamo come si conviene ad un dono graditissimo. Di conseguenza vi preghiamo affinché voi in misura ancor maggiore vogliate continuare a portare a maturazione, completare e trasmetterci quanto prima siffatti dolcissimi e piacevolissimi frutti del vostro lavoro. Vi accorgete infatti che la fatica profusa nei vostri scritti non sarà vana e che noi non saremo mai ingrati e immemori di questo genere di benefici»<sup>39</sup>.

Se si confrontano le parole che abbiamo appena citato con il contenuto della lettera inviata da Manetti al Panormita è agevole constatare come le due epistole si richiamino l'un l'altra in modo puntuale<sup>40</sup>. Nella lettera

---

quoddam Neapoli, dum ibi legationis itidem munere fungeremur, iam pridem incoatum et veluti imperfectum dimissum confestim resumeremus atque celeriter quatuor libris absolveremus» (GRAZIOSI, *Cinque lettere inedite* cit., p. 158).

<sup>39</sup> «Orationem vestram simul cum epistula per prothonotarium regis Navarre germani nostri dudum accepimus, que, quanquam tota quodammodo de nostris laudibus loqueretur, tum ob eius singularem copiam atque eleganciam reliquumque ornatum ac prestanciam que ad optimam quanque ac absolutissimam oracionem pertinet adeo nobis grata atque iocunda fuerit, ut eam frequentissime in manibus habeamus legamusque ac perlegamus attentissime libentissimeque, non sine nostra ingenti animi refocillatione. Damusque iam operam ut in libellum quendam pulchrum quidem ac perpolitum pro sua dignitate ac merito transcribatur. Habemus itaque ex ea vobis agimusque gratias quales pro gratissimo quovis munere decet. Obsecramus igitur vos maiorem in modum ut eiusmodi iocundissimos ac suavissimos fructus in dies continue maturare atque conficere et ad nos quamprimum poteritis mittere velitis. Sencietis namque lucubrationem et operam vestram in cassum non abire neque nos huiusmodi beneficiorum aut ingratos unquam aut immemores fore» («*Manettiana*», pp. 62-63, doc. 29).

<sup>40</sup> Si può ricordare a questo proposito come commentando la lettera inviata il 15 dicembre 1452 da Manetti al Panormita, monsignor Ruysschaert lamentasse in effetti la perdita della epistola responsiva con cui il re aveva manifestato a Manetti «sa grande satisfaction» per

del 2 settembre Alfonso infatti ringraziava Giannozzo per l'invio di un'opera, risultata 'graditissima', in cui stando a quanto l'umanista scriveva il 15 dicembre al Panormita pare proprio di dover riconoscere l'*Oratio congratulatoria*. Dal momento che il primo invio della orazione avvenne da Roma, è comprensibile che Manetti, forse per mancanza di tempo, o forse a causa della guerra in corso, che potrebbe anche aver reso più difficile trasmettere direttamente al re l'opera, non dovette essere in grado allora di spedire un codice di dedica allestito con la cura consueta. È questo che spiega perché Alfonso, appena ricevuta l'opera, desse disposizione affinché il testo venisse trascritto in un codice di fattura adeguata, e che soprattutto dà conto del motivo per cui in dicembre Giannozzo si premurasse di inviare al re da Firenze, insieme al *De dignitate*, un nuovo esemplare dell'opera, servendosi questa volta di un manoscritto oltremodo pregevole<sup>41</sup>.

In conclusione, nella nostra epistola il sovrano aragonese esortava Giannozzo a portare a perfezione altri scritti e a inviarglieli, promettendo che in cambio non gli sarebbero venuti a mancare i concreti segni della sua riconoscenza. Manetti, dal canto suo, riconosceva che proprio quelle parole di incoraggiamento gli fornirono lo stimolo decisivo per concludere il *De dignitate*, avviato da tempo ma mai completato. Dobbiamo essere grati agli autori di *Manettiana* per averci finalmente restituito l'epistola che convinse Giannozzo Manetti a portare a termine quel trattato sulla dignità dell'uomo a cui ancora oggi, almeno tra il grande pubblico, egli deve la sua fama.

---

l'invio di una prima copia della *Oratio congratulatoria*. Cfr. RUYSSCHAERT, *L'envoi au roi Alphonse d'Aragon du "De dignitate et excellentia hominis"* cit., p. 232.

<sup>41</sup> Il codice di dedica, scritto da Piero Strozzi, è illustrato in J. J. G. ALEXANDER – A. C. DE LA MARE, *The Italian manuscripts in the library of Major J. R. Abbey*, London 1969, pp. 36-38 e tav. XIV. Il miniatore fu Gioachinus de Gigantibus, ovvero Joachim Riß, sulla cui attività in questo periodo, contrassegnata anche da stretti legami con la famiglia Manetti, si veda L. BÖNINGER, *Die deutsche Einwanderung nach Florenz im Spätmittelalter*, Leiden-Boston 2006, pp. 286-291. Le difficoltà legate alla guerra potrebbero spiegare perché il compito di recapitare l'orazione a Napoli venisse affidato, a quanto pare, ad un funzionario della corte di Giovanni II, re di Navarra, che presumibilmente si sarà trovato a soggiornare presso la corte pontificia